LABOR IN STUDIIS

SCRITTI DI FILOLOGIA IN ONORE DI PIERGIORGIO PARRONI

A CURA DI

GIORGIO PIRAS

SALERNO EDITRICE
ROMA

Marcello Salvadore

IL *MOS MAIORUM* NEL PENSIERO CICERONIANO

In un intervento di alcuni anni fa,[1] avevo avanzato l'ipotesi che, nei periodi in cui piú visibile fosse stata la crisi, si sarebbe proceduto a Roma ad una riscrittura dei saperi e nel I secolo a.C. sembrano essere realmente riproposti in forme nuove alcuni saperi tradizionali della cultura romana: Sempronio Asellione perseguiva l'intento di fondare una storiografia moderna, nella quale accanto all'esposizione degli avvenimenti fosse presente, alla maniera polibiana, il momento piú strettamente paideutico;[2] lo stesso Cicerone, che pure dava inizio alla sua critica degli storiografi di un passato piú o meno lontano prendendo le mosse dalla loro mancata attenzione all'*elocutio*, passava subito però ad occuparsi del contenuto dell'esposizione storica e vedeva nella narrazione della storia contemporanea la materia piú consona.[3]

La riproposizione dei modelli culturali del passato in tanto è fattibile, in quanto vi sia chi comprenda l'esigenza di una rielaborazione tale da poter essere accolta poi nell'immaginario collettivo della nuova epoca. Occorrevano quindi intellettuali di largo seguito che fossero in grado di procedere ad una riscrittura dei saperi e, in tal modo, saper riproporre la tradizione consolidata, ma in forme nuove. Non è per caso che in questo periodo Varrone, al di là della sua amplissima erudizione, si pone come l'intellettuale di piú profonda competenza e conoscenza e non è ugualmente un caso se il Reatino si propone di presentare al pubblico, attraverso le opere enciclopediche di cui è autore, una nuova interpretazione complessiva della cultura.[4]

1. M. Salvadore, *La riscrittura dei saperi. Ragione e spirito critico a Roma alla fine della repubblica*, in «Medit. ant.», ii 1999, pp. 419-27.

2. Il programma storiografico polibiano si trova in ix 2 1 sgg.: in questo passo lo storico greco prende le distanze da coloro che avevano scritto di genealogie o di migrazioni e di fondazioni, affermando altresí che egli si propone il compito di essere utile all'uomo del suo tempo.

3. Sul mutamento della concezione storiografica tra la fine del II sec. e il I sec. a.C. vd. il mio *La rappresentazione della storia. Sempronio Asellione e Cicerone*, in «Res publ. litt.», xxvii 2009, pp. 5-65.

4. Ricordiamo il giudizio in questo senso di Cicerone: *ac.* ii 1 9 *nos in nostra urbe peregrinantis errantisque tamquam hospites tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere. tu aetatem patriae tu descriptiones temporum, tu sacrorum iura tu sacerdotum, tu domesticam tu bellicam disciplinam, tu sedum regionum locorum tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina genera officia causas aperuisti; plurimum quidem poetis nostris omninoque Latinis et litteris luminis et verbis*

In uno studio realmente interessante per i problemi che pone Claudia Moatti[5] riteneva che tra il II e il I sec. a.C. avesse trovato compimento a Roma un processo di razionalizzazione e sistemazione, «une *révolution intellectuelle*» (p. 13) perché soltanto in questa epoca si sarebbe affermata la ragione.[6] L'autrice andava oltre e sosteneva che ugualmente in questo periodo si sarebbe formata l'identità romana: «entre le II^{e} et le I^{er} siècle, alors qu'ils entrent brutalement en contact avec les peuples les plus divers, notamment avec la Grèce, les Romains se tournent vers leur propre passé; ils "inventent" leur tradition, l'établissent de manière théorique et critique grâce à un travail gigantesque de mémorisation mais tout autant d'oubli ou de sélection» (p. 15). Personalmente ritengo che l'impostazione sia inadeguata, e l'ho già scritto; qui vorrei sottolineare che con tutta probabilità dobbiamo risalire piú indietro nel tempo per vedere l'opera di razionalizzazione, se vogliamo conservare la terminologia della Moatti – ma io preferirei parlare di riscrittura dei saperi. Se si analizzano nel loro divenire le vicende romane, allora si può constatare che esse sono contrassegnate da una nuova e diversa presentazione dei saperi tradizionali, che sono resi vivi e attuali proprio da questa opera di riproposizione; ciò farebbe escludere quanto da molti critici sostenuto, e cioè che si assisterebbe da parte di alcuni intellettuali di diverse epoche ad una malinconica *laudatio temporis acti*, che si porrebbe quindi come un vano tentativo di richiamare in vita principi e comportamenti con i quali Roma era diventata grande.[7] A mio modo di vedere, però, questa è interpretazione riduttiva che non tiene conto dell'adattamento alla realtà, ma in senso costruttivo, con il tentativo di intervenire appunto sulla realtà stessa proprio da parte di questi medesimi personaggi. Farebbero parte di questa schiera di *laudatores* intellettuali come Catone, Varrone e non solo; dovremmo, in parte, aggiungere anche Cicerone, se non fosse che egli attraverso il richiamo al *mos maiorum* – ma

attulisti atque ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti, philosophiamque multis locis inchoasti, ad impellendum satis, ad edocendum parum.

5. C. Moatti, *La raison de Rome. Naissance de l'esprit critique à la fin de la République (II^{e}-I^{er} siècle avant Jésus-Christ)*, Paris, Éditions du Seuil, 1997.

6. Ivi, p. 14: «on comprendra [...] sous ce concept de raison tout à la fois un *principe de pensée* grâce auquel on peut distinguer et séparer, juger et réfuter; une *norme* susceptible de fonder la certitude et la vérité en opposition avec le modèle de l'autorité traditionel; enfin une *méthode* universelle d'organisation et de classification: l'époque recherche des catégories générales susceptibles de quadriller le réel, de penser et de contrôler la diversité, de subsumer les particularismes».

7. Questa fiducia era stata già enniana: *ann.* 156 Sk. *moribus antiquis res stat Romana virisque.*

su questo si dovranno fare delle osservazioni – intendeva in effetti ripresentare, ma senza alcuna nostalgia, forme di comportamento che, alla luce della nuova situazione politica, contribuissero alla conservazione di Roma.

Molto significativi in questo senso sembrano essere i libri *de officiis*, una delle ultime opere ciceroniane, iniziata negli ultimi mesi del 44 a.C.: guardando oltre la parenesi al figlio, questa opera è indirizzata non ai giovani rappresentanti della vecchia *nobilitas*, quanto piuttosto a tutti coloro che vogliano porsi al servizio dello Stato[8] e in questa categoria rientrano quanti definiti in un famoso passo della *Pro Sestio*, orazione di diversi anni prima (56 a.C.):

> [97] quis ergo iste optumus quisque? numero, si quaeris, innumerabiles, neque enim aliter stare possemus; sunt principes consili publici, sunt qui eorum sectam sequontur, sunt maximorum ordinum homines, quibus patet curia, sunt municipales rusticique Romani, sunt negoti gerentes, sunt etiam libertini optumates. numerus, ut dixi, huius generis late et varie diffusus est; sed genus universum, ut tollatur error, brevi circumscribi et definiri potest. omnes optumates sunt qui neque nocentes sunt, nec natura inprobi ac furiosi, nec malis domesticis inpediti. est igitur ut ii sint, quam tu «nationem» appellasti, et qui integri sunt et sani et bene de rebus domesticis constituti. horum qui voluntati, commodis, opinionibus in gubernanda re publica serviunt, defensores optumatium ipsique optumates gravissimi et clarissimi cives numerantur et principes civitatis. [98] quid est igitur propositum his rei publicae gubernatoribus quod intueri et quo cursum suum derigere debeant? id quod est praestantissimum maximeque optabile omnibus sanis et bonis et beatis, cum dignitate otium. hoc qui volunt, omnes optumates, qui efficiunt, summi viri et conservatores civitatis putantur.

Poche righe dopo Cicerone indica anche quali siano i compiti di tali uomini:

> [98] huius autem otiosae dignitatis haec fundamenta sunt, haec membra, quae tuenda principibus et vel capitis periculo defendenda sunt: religiones, auspicia, potestates magistratuum, senatus auctoritas, leges, mos maiorum, iudicia, iuris dictio, fides, provinciae, socii, imperi laus, res militaris, aerarium. [99] harum rerum tot atque tantarum esse defensorem et patronum magni animi est, magni ingeni magnaeque constantiae.[9]

8. Vd. il mio *Cicerone, un politico parsimonioso*, in *Dicti studiosus. Scritti di filologia offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi*, Urbino, QuattroVenti, 1990, pp. 55-100, a p. 100 n. 82.

9. Ovviamente quando Cicerone nella *pro Sestio* amplia la categoria degli ottimati, includendovi anche *libertini*, non sostiene che pure questi possano accedere al senato e, quindi, alla gestione dello Stato; nell'orazione però Cicerone «presenta i *libertini optumates* come un ele-

Tra il 56 e il 44, pur con il cambiamento del clima politico che si era verificato, sostanzialmente Cicerone non muta opinione: nel 56 egli sembrerebbe trovarsi in una situazione piú favorevole che negli anni successivi (da poco richiamato a furor di popolo dall'esilio, fa un ingresso trionfale a Roma dopo aver attraversato l'Italia plaudente e gode di eccezionale popolarità),[10] si identifica con il destino, con la salvezza dello Stato.[11] Rimane però escluso dall'agone politico.[12] Se nell'orazione egli, probabilmente non ancora del tut-

mento della base di consenso sociale alla politica dei *principes optumatium*» (E. Narducci, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa, Giardini, 1989, p. 144 n. 66). Sul significato di *optimates* e sulla nuova dimensione politica auspicata da Cicerone nella *pro Sestio* utile E. Lepore, *Il 'princeps' ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli, Ist. italiano per gli studi storici, 1954, pp. 153 sgg.

10. Almeno questo è quanto lo stesso Cicerone proprio allora vuole credere e far credere: vd. *p. red. in sen.* 39; *dom.* 75; *Att.* IV 1; *Sest.* 131. Le due orazioni e l'epistola ad Attico sono del 57, la *pro Sestio* dell'anno seguente. Probabilmente l'oratore avverte la necessità di sottolineare il ruolo che ha avuto nel passato e quello che potrà rivestire in futuro per la salvezza dello Stato e lo fa nel momento in cui si avvede che in realtà egli è stato usato tanto dagli ottimati quanto dai popolari: l'esilio è stata iniziativa di Clodio, supportata però dall'azione «di Pompeo e Cesare, tolleranti, se non istiganti, l'opera del tribuno, fino ad abbandonare Cicerone e negargli i promessi appoggi» (Lepore, *Il 'princeps'*, cit., p. 131). In realtà già nel 59 a.C. Cicerone si era avveduto che si era formata una singolare coincidenza di vedute tra gli *ordines* e i *populares*: *Flacc.* 96 *nos iam ab indicibus nominamur, in nos crimina finguntur, nobis pericula comparantur. quae si per alios agerent, si denique per populi nomen civium imperitorum multitudinem concitassent, aequiore animo ferre possemus; illud vero ferri non potest quod per senatores et per equites Romanos, qui haec omnia pro salute omnium communi consilio, una mente atque virtute gesserunt, harum rerum auctores duces principes spoliari omnibus fortunis atque civitate expelli posse arbitrantur. etenim populi Romani perspiciunt eandem mentem et voluntatem; omnibus rebus quibus potest populus Romanus significat quid sentiat; nulla varietas est inter homines opinionis, nulla voluntatis, nulla sermonis.* Poco oltre aggiunge: 97 *o di immortales! quid hoc miserius? nos qui P. Lentulo ferrum et flammam de manibus extorsimus, imperitae multitudinis iudicio confidimus, lectissimorum civium et amplissimorum sententias pertimescimus!* L'oratore si rende conto che una condanna di Flacco significherebbe la propria condanna e avverte che il pericolo viene proprio dalla parte che a lui dovrebbe essere favorevole; anche il suo richiamo stesso sarà esito di un mutamento: questa volta Pompeo è favorevole mentre Cesare non si oppone. Sull'esilio di Cicerone vd. Lepore, *Il 'princeps'*, cit., pp. 123 sgg.

11. *p. red. in sen.* 24.

12. Il 56 a.C. è segnato anche da una sorta di ritrattazione di Cicerone: nei primi mesi dell'anno si mostra sfavorevolmente colpito da alcuni provvedimenti votati a favore di Cesare (vd. *fam.* I 7 10, e *ad Q. fr.* II 4 5 [II 5 3], dove tali provvedimenti sono definiti *monstra*); ma, pochissimi mesi dopo, nel luglio, si vanta di aver votato a favore e di essersi prodigato perché tali provvedimenti fossero approvati: *prov.* 28 *non decrevi solum, sed etiam ut vos decerneretis laboravi.* Gli anni successivi al 56 costituiscono un periodo assai travagliato: nel 54 muore Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, che da viva era stata un impedimento allo scontro tra genero e suocero, nel 53 muore Crasso e ciò segna la fine del triumvirato, ugualmente nel 53 le elezioni consolari furono ritardate di 7 mesi, nel 52 ci fu lo scontro tra Clodio e Milone che si concluse

to consapevole dei motivi alla base del suo richiamo dall'esilio, si illudeva di poter riprendere quel ruolo che, per breve periodo, aveva avuto dopo aver soffocato la congiura dei catilinari e, quindi, di poter contribuire alla rinascita dello Stato, anche se con le figure di Cesare e di Pompeo, cosí ingombranti, sembrava che non ci fosse spazio per altri – di qui con l'inserimento tra i *boni viri* delle persone oneste indipendentemente dalla loro condizione Cicerone dettava le regole della nuova classe egemone ed insieme invitava la *nobilitas* senatoria a riappropriarsi delle proprie prerogative, ritrovando l'unità al suo interno –, nell'opera piú tarda, i libri *de officiis*, scomparsi Cesare e Pompeo, Cicerone si avvede che c'è ugualmente poco spazio per chi abbia realmente a cuore il benessere, gli interessi dello Stato o, almeno, ciò che egli crede essere l'interesse dello Stato. Il torto di Cicerone, se vogliamo, fu quello di credere che con la morte di entrambi gli antagonisti si potesse riconquistare un solido *ubi consistam* e finalmente restituire al senato il ruolo già suo e ormai definitivamente perduto.[13]

* * *

La grandezza di Roma, oltre che sulle vittorie militari, si era basata su una rigida gerarchia all'interno della famiglia e all'interno della società nel suo complesso, il cui punto fondante si vedeva, in certo modo, nella *concordia ordinum*, che pure si era realizzata soltanto in talune circostanze ben limitate nel

con la morte del primo; in questo stesso anno Pompeo, nominato *consul sine collega* per un periodo di due mesi, e ciò fu di fatto una dittatura, fu *auctor* di una serie di leggi in funzione anticesariana con l'appoggio del senato che vedeva in lui il male minore. Ugualmente nel 56, anno della *pro Sestio*, nell'altra orazione *de provinciis consularibus* c'è ancora una polemica, neppur tanto velata, contro il senato troppo acquiescente nei confronti di Cesare; ed ancora, in una lettera a Lentulo scritta nel febbraio del 55 Cicerone riconosce con amarezza quale sia la propria situazione: *fam.* VIII 1 3 *quae… proposita fuerat nobis, cum et honoribus amplissimis et laboribus maximi perfuncti essemus, dignitas in sententiis dicendis, libertas in re publica capessenda, ea sublata totast, nec mihi magis quam omnibus. nam aut adsentiendum est nulla cum gravitate paucis aut frustra dissentiendum.* E in questo contesto si pone la richiesta allo storico Lucceio di narrare in un *continuum* le sue vicende dall'anno del consolato al ritorno dall'esilio (*fam.* V 12).

13. Era già trascorso troppo tempo dal periodo in cui il senato aveva raggiunto il culmine della sua potenza (dalla seconda metà del III sec. alla prima del secolo successivo; vd. K. von Fritz, *The Reorganisation of the Roman Government in 366 B.C. and the so-called Licinio-Sextian Laws*, in «Historia», I 1950, pp. 3-44, alle pp. 43 sg.); nemmeno la legislazione sullana, che appunto intendeva restituire al senato il suo ruolo, ebbe successo tanto che nel volgere di pochissimo tempo, dopo l'uscita dalla scena politica di Sulla, il senato stesso fu completamente esautorato dai triumviri.

tempo. Quando viene meno per i piú diversi motivi tale ordinamento gerarchico, lo Stato si indebolisce e si tenta da parte di taluni personaggi, che in altre circostanze sarebbero stati considerati quanto meno inaffidabili, di accelerare il cambiamento; la figura di Catilina, in realtà meno pericolosa di quanto volesse lasciar credere Cicerone, è appunto l'esito di un periodo travagliato e inquieto o, almeno, Sallustio in questo modo lo rappresenta, ma se il suo tentativo di sostituirsi con i suoi sodali alle *gentes* allora egemoniche avesse avuto successo, come sembra che per motivi personali Pompeo si augurasse,[14] presumibilmente non ci sarebbe stato spazio per un Cesare, cui non molti anni dopo si dovrà l'effettiva profonda metamorfosi dello Stato e, a quel che sembra, Cesare poco si preoccupava del *mos maiorum*.[15] A differenza che negli scritti del piú giovane Sallustio, in quelli cesariani non c'è mai alcun accenno ad esso in quanto fondamento di Roma, né tanto meno se ne lamenta l'indebolimento. In realtà, se si esaminano i molti luoghi della letteratura latina, nei quali c'è un richiamo appunto al *mos maiorum*, si vede facilmente che l'uso che se ne fa corrisponde a visioni ideologicamente molto differenti tra di loro: accanto a Sallustio, che in *hist.* I 16 Funari (*ex quo tempore* [scil. *post Carthaginem deletam*] ... *maiorum mores non paulatim ut antea, sed torrentis modo praecipitati; adeo iuventus luxu atque avaritia corrupta, ut merito dicatur genitos esse, qui neque ipsi habere possent res familiares neque alios pati*) imputa al repentino mutamento dei *mores maiorum* la corruzione della cittadinanza e la con-

14. Vd. K. von Fritz, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity*, New York, Columbia Univ. Press, 1954 (= New York, Arno Press, 1975), p. 290: se la congiura avesse avuto esito positivo, Pompeo, come Sulla in precedenza, sarebbe potuto tornare dall'Oriente nelle vesti di salvatore della patria.

15. Di opinione diversa G. Zecchini, *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart, Franz Steiner, 2001, passim. Lo studioso, analizzando l'operato di Cesare, ritiene che il politico abbia sempre dimostrato grande attenzione nei riguardi del *mos maiorum*; c'è però da osservare che la sua dimostrazione si basa su interpretazioni dell'atteggiamento di Cesare finalizzate appunto alla dimostrazione stessa della sua tesi, su valutazioni quindi del tutto soggettive, che, sia pure non impossibili, sono tuttavia non necessariamente convincenti. Sia sufficiente considerare quanto Zecchini sostiene a proposito del fatto che, allorché Cesare fu designato flamine di Giove, il pontefice massimo Scevola riuscí «a bloccare l'inaugurazione per vizio di forma [...] forse perché la madre di Cesare, Aurelia, era plebea o forse perché lo era la moglie Cornelia [...] e quindi il matrimonio non si era potuto celebrare tramite *confarreatio*»: da ciò l'autore spiega, non so quanto fondatamente, il fatto che Cesare poco dopo si sia rifiutato di divorziare da Cornelia «col carattere indissolubile della *confarreatio*» (p. 36). Questa sarebbe stata, a giudizio dello studioso, «la prima manifestazione nel giovane Cesare di quell'intransigente rispetto del *mos maiorum* anche sul piano religioso, di cui diede in seguito numerose, ulteriori prove».

seguente corruzione delle istituzioni[16] (in Sallustio quindi la salvaguardia dello Stato è affidata alla conservazione degli *instituta maiorum*), vediamo che Cicerone ha una diversa e, in certo modo, piú consona con i tempi concezione del *mos maiorum*. Soltanto dopo il 55 a.C., anno in cui ha inizio la stesura dei libri *de re publica*, l'Arpinate mostra di avere un'opinione apparentemente simile a quella che sarà poi di Sallustio:

rep. v 1 neque viri, nisi ita morata civitas fuisset, neque mores, nisi hi viri praefuissent, aut fundare aut tam diu tenere potuissent tantam et tam fuse lateque imperantem rem publicam. itaque ante nostram memoriam et mos ipse patrius praestantes viros adhibebat, et veterem morem ac maiorum instituta retinebant excellentes viri. [2] nostra vero aetas cum rem publicam sicut picturam accepisset egregiam, sed iam evanescentem vetustate, non modo eam coloribus isdem quibus fuerat renovare neglexit, sed ne id quidem curavit ut formam saltem eius et extrema tamquam liniamenta servaret. quid enim manet ex antiquis moribus, quibus ille (*scil.* Ennius) dixit rem stare Romanam? quos ita oblivione obsoletos videmus, ut non modo non colantur, sed iam ignorentur. nam de viris quid dicam? mores enim ipsi interierunt virorum penuria, cuius tanti mali non modo reddenda ratio nobis, sed etiam tamquam reis capitis quodam modo dicenda causa est. nostris enim vitiis, non casu aliquo, rem publicam verbo retinemus, re ipsa vero iam pridem amisimus.

Lo stesso Agostino, che ci riporta il luogo, *civ.* II 21, osserva che mentre Sallustio lamentava la condizione in cui era lo Stato, Cicerone da parte sua si mostrava convinto che lo Stato non ci fosse piú. Aggiungerei che in Sallustio il tono sembra essere di sincera angoscia per la situazione attuale, mentre nell'altro l'osservazione appare dettata piuttosto da una diversa analisi: l'oblio degli antichi *mores* si deve alla mancanza, nell'epoca attuale, di *viri* in grado di

16. Vd. anche *Catil.* 5 9 *res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere ac paucis instituta maiorum domi militiaeque, quo modo rem publicam habuerint quantamque reliquerint, ut paulatim inmutata ex pulcherruma ‹atque optuma› pessuma ac flagitiosissuma facta sit, disserere.* In questo luogo Sallustio sembra meno pessimista che nell'altro in cui il cambiamento non avviene gradualmente, a poco a poco (*paulatim*), ma a precipizio. La posizione sallustiana è assai simile a quella di Scipione Nasica, che, in un aneddoto raccontato da Plut. *Cato mai.* 27 1-2, sosteneva in senato, contro Catone che voleva la distruzione di Cartagine, che appunto l'esistenza della città nemica avrebbe costituito un deterrente per un'ulteriore degenerazione dei Romani. La preoccupazione di Catone era invece che se Cartagine fosse diventata nuovamente potente e avesse intrapreso azioni contro Roma, questa non sarebbe piú stata in grado di difendersi. L'atteggiamento del Censore era quindi dettato dalla considerazione che con un periodo cosí lungo di guerre alle spalle, era venuta meno numericamente la parte della cittadinanza, i piccoli proprietari terrieri in particolare, che forniva il grosso della fanteria. Sull'aneddoto vd. von Fritz, *The Mixed Constitution*, cit., pp. 255 sg.

restaurare la *picturam… egregiam, sed iam evanescentem vetustate* ereditata da un passato nel quale il potere era tenuto da quegli *excellentes viri* che avevano fondato e conservato lo Stato. In Cicerone la concatenazione di causa ed effetto è rovesciata rispetto all'altro: la generazione attuale non annovera piú tra le sue file uomini eccellenti e la corruzione morale fa perdere di vista il *mos maiorum*. L'Arpinate sembra comunque meno conservatore di Sallustio e in altro trattato iniziato pochissimi anni dopo, il *De legibus*, appare piú possibilista nel senso che, mentre Sallustio sembrava limitarsi ad una constatazione senza alcuna proposta politica e il rimpianto era per il *mos maiorum* scomparso, Cicerone, pragmaticamente, ammetteva che, mutate le condizioni politiche, sociali, storiche, ci fosse la possibilità di un cambiamento. In II 40 egli riferisce un aneddoto riguardante gli Ateniesi che si erano recati presso l'oracolo Pizio per sapere quali riti dovessero rispettare; l'oracolo rispose che andavano mantenuti quelli che erano *in more maiorum*; gli Ateniesi si recarono nuovamente presso l'oracolo per sapere, dato che nel corso del tempo erano spesso mutati questi *mores*, quale dovessero osservare e l'oracolo rispose: *optumum*. Ovviamente l'aneddoto riguarda anche Roma, pur se il quesito concerneva le *religiones* che gli Ateniesi dovessero coltivare; tuttavia, che Cicerone, proprio negli anni della sua piú matura riflessione politica, intendesse riferirsi anche alla sua città può essere provato dal fatto che in questo suo trattato egli sostanzialmente ripropone una visione di quale nuova società debba fondarsi. Consideriamo pure quanto Cicerone aveva detto poco prima: II 22 *ex patriis ritibus optuma colunto*; queste parole, insieme con l'osservazione conclusiva della narrazione dell'aneddoto che riguardava gli Ateniesi (*et profecto ita est, ut id habendum sit antiquissimum et deo proximum, quod sit optumum*), non altro intendono che il *mos maiorum* non è una realtà immutabile e che non perciò esso è ottimo di per sé perché antico, piuttosto ciò che è ottimo costituirà il *mos maiorum* e ad esso si riconoscerà, dato il *consensus* di cui è oggetto, necessariamente il risalire indietro nel tempo.[17] Questo però indica un rovesciamento totale dell'esistente: in tanto si dovrà rispettare quanto è traman-

17. A proposito della conclusione dell'aneddoto non ritengo che abbia ragione R. Nicolai, *Opus oratorium maxime: Cicerone tra storia e oratoria*, in *Cicerone. Prospettiva 2000*. Atti del I Symposium Ciceronianum Arpinas, Arpino, 5 maggio 2000, a cura di E. Narducci, Firenze, Le Monnier, 2001, pp. 105-23: «il legislatore non deve soltanto ricostruire il *mos* piú antico e vicino alla divinità, ma stabilire quale sia il migliore» (p. 121). Per quanto si è detto, il migliore non è necessariamente il piú antico; conseguentemente se si tende a riconoscere appunto l'*optumum*, poco importa l'antichità effettiva dello stesso.

dato dai padri in quanto esso sia realmente *optumum*, cioè onesto e utile. A questo punto però il *mos maiorum* ha cessato di essere qualcosa di immutabile, ha cessato quindi di essere: pragmaticamente la necessità dell'oggi detta le regole.[18] Vorrei sottolineare come qui non si sostenga che il richiamo al *mos maiorum* avrebbe perduto del tutto la sua funzione stabilizzante; semplicemente si riconosce che al mutare della situazione muta con essa anche l'esigenza del *mos maiorum* e che, per quanto esso sia fondamentalmente, in campo politico, una guida per la conservazione dello *status quo*, se ne può riconoscere, in questo I secolo a.C., una funzione assai indebolita. La conclusione stessa dell'aneddoto sugli Ateniesi in realtà riconosce all'ottimo antichità e prossimità al dio: viene quindi meno proprio il criterio del rimontare il *mos* all'indietro nel tempo. D'altronde l'*inveteratus*, con cui si definisce il *consensus*, che nella definizione varroniana dà origine ai *mores*, indica certamente che ciò si è affermato nella società nel corso del tempo, ma non dice nulla riguardo all'ampiezza dello spazio temporale.[19] Diventa allora possibile che in certi momenti, in particolari situazioni si debba pragmaticamente rinunciare proprio alla consuetudine consolidata o, piuttosto, sostituirla con regole nuove piú adatte ai mutamenti che la società ha subito.[20]

18. Sulla concezione ciceroniana del *mos maiorum* e sul suo mutamento vd. Lepore, *Il 'princeps'*, cit., pp. 218 sgg. Utile per la raccolta di luoghi antichi relativi al *mos maiorum* H. Rech, *Mos maiorum. La tradizione a Roma*, trad. it. a cura di V. Vernole, Roma, Settimo Sigillo, 2006, pp. 24-27; per il resto, si tratta di un contributo (l'edizione originale è Marburg 1936) che risente eccessivamente di un'epoca fortemente ideologizzata. Non molto utile ai fini dell'indagine qui condotta il pur interessante contributo di S. Rampulla, *Orizzonti incrociati. Il conflitto apparente fra rappresentazione stoica dell'esilio e 'mos maiorum' in Cicerone e Seneca*, in *'Clementia Caesaris'. Modelli etici, parenesi e retorica dell'esilio*, a cura di G. Picone, Palermo, Palumbo, 2008, pp. 307-25.

19. Serv. *Aen.* VII 601 *Varro vult morem esse communem consensum omnium simul habitantium, qui inveteratus consuetudinem facit.* Vd. infra, p. 18.

20. Sulla "fluidità" del *mos maiorum* e sull'aneddoto riguardante gli Ateniesi vd. M. Bettini, *A proposito dei 'buoni costumi'. 'Mos', 'Mores' e 'Mos maiorum'*, in *Repúblicas y ciudadanos. Modelos de participación cívica en el mundo antiguo*, ed. de F.M. Simón, F. Pina Polo, J. Remesal Rodríguez, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2006, pp. 191-206, alle pp. 195 sgg. Vd. anche pp. 200 sg., laddove lo studioso analizza alcuni chiarissimi esempi di flessibilità del *mos maiorum* dai quali si rileva che «anche uno strenuo assertore del *mos maiorum*, come Cicerone, non aveva esitato a fare lo stesso [*scil.* una applicazione parziale del *mos maiorum* (a proposito della proposta di conferimento a Pompeo dei pieni poteri l'oratore aveva sostenuto l'inapplicabilità del *mos maiorum*, che lo avrebbe invece impedito)] per motivi di opportunità politica, e anzi in maniera particolarmente disinvolta» (p. 200). Sulla "relatività" del *mos maiorum* vd. anche Id., *Mos, mores und mos maiorum: Die Erfindung der „Sittlichkeit" in der römischen Kultur*, in *Moribus antiquis res stat Romana. Römische Werte und römische Literatur im 3. und 2. Jh. v.Chr.*, hrsg. von M. Braun, A. Haltenhoff, F.-H. Mutschler, Leipzig, Saur, 2000, pp. 303-52, alle pp. 329 sgg. Luogo particolarmente inte-

Nel III libro *de legibus*, nel quale C.W. Keyes ha giustamente visto la proposta di «what we should call a fairly complete constitution, stating the fundamental law in regard to the legislative, as well as the executive and judicial, branches of the government»,[21] l'autore si augura il realizzarsi di una situazione futura: III 29 *non… de hoc senatu nec his de hominibus, qui nunc sunt, sed de futuris, si qui forte his legibus parere voluerint, haec habetur oratio*. Ciò comporta che in quegli anni l'Arpinate ha la piena consapevolezza che difficilmente si potrà tornare indietro e soltanto le generazioni future potranno, se *his legibus parere voluerint*, ripristinare l'ordine. Sembra chiaro quindi che l'idea di *mos maiorum* sia stata, almeno in parte, superata da Cicerone nella certezza che a talune condizioni lo Stato potrà essere rifondato. Ciò era già evidente nel 56 quando l'Arpinate aveva pronunciato l'orazione *pro Sestio*: l'autore conduceva una attenta analisi della situazione e, al di là della contingenza – un'accusa *de vi* mossa contro Sestio –, la sua conclusione era che doveva essere mantenuto il rapporto corretto tra gli aristocratici e il popolo, nel quale ai primi compete guidare lo Stato, mentre i secondi hanno il compito di lasciarsi guidare perché *nunc iam nihil est quod populus a delectis principibusque dissentiat, nec flagitat rem ullam neque novarum rerum est cupidus et otio suo et dignitate optumi cuiusque et universae rei publicae gloria delectatur*. Ci sono, e questo Cicerone ben sa, *homines seditiosi ac turbulenti*, che, *quia nulla iam largitione populum Romanum concitare possunt, quod plebes perfuncta gravissimis seditionibus ac discordiis otium amplexatur, conductas habent contiones neque id agunt ut ea dicant aut ferant quae illi velint audire qui in contione sunt, sed pretio ac mercede perficiunt ut, quicquid dicant, id illi velle audire videantur* (*Sest.* 104), ai quali tuttavia si dà poco credito; poco oltre infatti (105) Cicerone aggiunge:

itaque temporibus illis (*scil.* temporibus Gracchorum et Saturnini), qui populares erant, offendebant illi quidem apud gravis et honestos homines, sed populi iudiciis atque omni significatione florebant. his in theatro plaudebatur, hi suffragiis quod

ressante sembra Cic. *Manil.* 60 *maiores nostros semper in pace consuetudini, in bello utilitati paruisse, semper ad novos casus temporum novorum consiliorum rationes accommodasse*. L'orazione è del 66 a.C., si riferisce quindi ad anni precedenti quelli qui visti piú da vicino; ma Cicerone, sostenendo appunto la legittimità della proposta di conferire a Pompeo poteri speciali, sottolinea come in particolari situazioni si debba rinunciare alla *consuetudo* e con tutta evidenza questa sembra proprio essere una costante del pensiero dell'Arpinate che in momenti particolarmente difficoltosi si possa, si debba, pragmaticamente trascurare il dettato del *mos maiorum*. Ancora sul *mos maiorum* vd. anche M. Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 241 sgg.

21. C.W. Keyes, *Original Elements in Cicero's Ideal Constitution*, in «Amer. Journ. Philol.», XLII 1921, pp. 309-23, a p. 309.

contenderant consequebantur, horum homines nomen, orationem, vultum, incessum amabant. qui autem adversabantur ei generi, graves et magni homines habebantur; sed valebant in senatu multum, apud bonos viros plurimum, multitudini iucundi non erant, suffragiis offendebatur saepe eorum voluntas; plausum vero etiam si quis eorum aliquando acceperat, ne quid peccasset pertimescebat. ac tamen, si quae res erat maior, idem ille populus horum auctoritate maxime commovebatur.

A giudizio dell'Arpinate era venuta meno l'occasione di contesa tra gli ottimati e i popolari, che si affidavano, nei momenti di maggiore difficoltà, al buon senso dei primi. In realtà ciò che Cicerone vagheggia non è piú la *concordia ordinum*[22] che possa realizzare la salvezza dello Stato in questo momen-

22. Il tramonto della *concordia ordinum* era già avvenuto diversi anni prima; essa, «che prima la sua [*scil.* di Cicerone] campagna elettorale e poi il coalizzarsi degl'interessi degli *ordines* egemonici di fronte alla crisi catilinaria avevano concorso a realizzare non doveva [...] né poteva, durare a lungo» (Lepore, *Il 'princeps'*, cit., p. 111). Opportunamente Lepore (ivi, pp. 111 sgg.) vede già nella *pro Murena*, orazione pronunciata da Cicerone console, la percezione che tale *concordia* era già in via di dissoluzione. Se nel 61 a.C. fosse poi passato il progetto politico, al quale l'Arpinate si opponeva, dell'Uticense, che voleva mantenere all'aristocrazia il controllo dell'espansione economica contro l'affermarsi dell'ordine equestre, cui era demandata la reale gestione dell'economia dello Stato mediante la riscossione delle imposte nelle province, sicuramente ciò avrebbe provocato l'immediata crisi della *concordia ordinum* che in quel periodo si reggeva, in modo comunque precario, soltanto sul fronte comune costituitosi in precedenza contro Catilina e i suoi congiurati (sulla politica di Cicerone e di Catone, contrario nella circostanza alle richieste dei pubblicani, vd. F. Fontanella, *Auctoritas del senato, potestas magistratuum e libertas populi alla vigilia del «I triumvirato» (61 a.C.)*, in «Athenaeum», XCVIII 2002, pp. 367-409, alle pp. 407 sg.). D'altronde lo stesso Cicerone in una lettera ad Attico del gennaio del 60 a.C. aveva riconosciuto, questa volta parlando degli avvenimenti in senato dell'anno appena trascorso, che *adflicta res publica est empto constupratoque iudicio* (*Att.* I 18 3), per poi continuare con un resoconto all'amico: *vide, quae sint postea consecuta. consul est impositus is nobis, quem nemo praeter nos philosophos aspicere sine suspiritu posset... facto senatus consulto de ambitu, de iudiciis, nulla lex perlata, exagitatus senatus, alienati equites Romani* [*quod erat qui ob rem iudicandam*]. *sic ille annus duo firmamenta rei publicae per me unum costituta evertit; nam et senatus auctoritatem abiecit et ordinum concordiam disiunxit* (il console cui l'autore fa riferimento è L. Afranio); circa due mesi prima in altra lettera (*Att.* I 17 8) aveva già lamentato la discordia tra *equites* e senato: *nos hic in re publica infirma, misera commutabilique versamur. credo enim te audisse nostros equites paene a senatu esse diiunctos.* Ancora in una epistola al medesimo destinatario del giugno o luglio del 61 a.C., l'Arpinate lamentava che l'assoluzione di Clodio nel processo da questo subito per la profanazione dei *sacra* della *Bona dea* nel dicembre del 62 a.C. aveva inflitto un grave *vulnus* all'*auctoritas* del senato: *Att.* I 16 6 *rei publicae statum illum quem tu meo consilio, ego divino confirmatum putabam, qui bonorum omnium coniunctione et auctoritate consulatus mei fixus et fundatus videbatur... elapsum scito esse de manibus uno hoc iudicio, si iudicium est triginta homines populi Romani levissimos ac nequissimos nummulis acceptis ius ac fas omne delere et, quod omnes non modo homines verum etiam pecudes factum esse sciant, id Talnam et Plautum et Spongiam et ceteras huius modi quisquilias statuere numquam esse factum.* [7] *sed tamen, ut te de re publica consoler, non ita ut sperarunt mali tanto imposito rei publicae vulnere alacris exsultat improbi-*

to cosí difficile. Egli, diversamente, propone una «concordia dei ceti abbienti»,[23] unico modo per poter intervenire sulla crisi dello Stato. Forse egli si illude che lo si possa fare, anche se probabilmente percepisce fino in fondo che ormai gli *ordines* appartengono al passato e che ora si deve prendere atto che la società è profondamente mutata e si è giunti ad una società per classi;[24] il ripristino dello Stato, la sua salvezza sembra quindi che passino attraverso una sorta di contratto: «il senato dovrà cedere alla *turpis postulatio* dei pubblicani (*Att.* I 17 9), farne dei suoi *mercede conducti* (*Att.* II 1 8), per riceverne in cambio appoggio politico».[25]

Apparentemente siamo ben lontani ormai dal "conflitto degli ordini" che aveva interessato di sé molta parte delle vicende di Roma. K.A. Raaflaub ne indica quattro diverse fasi;[26] dalla ricostruzione necessariamente schematica

tas in victoria. nam plane ita putaverunt, cum religio, cum pudicitia, cum iudiciorum fides, cum senatus auctoritas concidisset, fore ut aperte victrix nequitia ac libido poenas ab optimo quoque peteret sui doloris, quem improbissimo cuique inusserat severitas consulatus mei. E già nella *pro Sulla*, che Cicerone aveva pronunciato nel 62 a.C., la *concordia ordinum* era stata sostituita dal *consensus omnium bonorum* (vd. Lepore, *Il 'princeps'*, cit., pp. 32 sgg., 114 sgg.). Sulla fine della *concordia ordinum* vd. Ch. Wirszubski, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra Repubblica e Impero*, trad. it. con un'app. di A. Momigliano, Bari, Laterza, 1957, pp. 114 sg.; Fontanella, art. cit., passim; fondamentale sul concetto di *concordia ordinum* H. Strasburger, *Concordia ordinum. Eine Untersuchung zur Politik Ciceros*, Leipzig, Noske, 1931 (= Amsterdam, Hakkert, 1957).

23. E. Narducci, *Valori aristocratici e mentalità acquisitiva in Cicerone*, in «Index», XIII 1985, pp. 93-125, a p. 97.

24. Almeno questa è l'opinione di alcuni studiosi. Vd., ad es., E. Gabba, *Ricchezza e classe dirigente romana fra III e I sec. a.C.*, in «Riv. stor. it.», XCIII 1981, pp. 541-88 (ora in Id., *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano, Guerini e Associati, 1988, pp. 27-44, da cui cito), passim; questi aveva osservato che «nella seconda metà del III secolo si vanno sempre meglio intravedendo le fasi di passaggio da una società per ordini a una società per classi. La tendenza a difendere e a conservare il mondo culturale e ideale che si riconosceva tradizionalmente nella società per ordini avrà anche la conseguenza di distinguere la classe politica da una puramente economica» (p. 36). Cl. Nicolet, *Économie, société et institutions au IIéme siècle avant J.C.: de la 'Lex Claudia' à l''ager exceptus'*, in *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, 1980, pp. 93-110, diversamente, sosteneva che «on oppose trop souvent, et bien à tort, l'ordre sénatorial et l'ordre équestre d'un point de vue économique, comme si c'étaient deux "classes": ce sont en réalité deux "ordres"» (p. 102).

25. Narducci, *Valori aristocratici*, cit., p. 98.

26. K.A. Raaflaub, *From Protection and Defense to Offense and Participation: Stages in the Conflict of the Orders*, in *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, Expanded and updated Edition, ed. by K.A. R., Malden-Oxford-Victoria, Blackwell, 2005, pp. 185-222, alle pp. 189 sgg. Nella prima, che giunse fino a dopo la legislazione decemvirale, i plebei assunsero un atteggiamento difensivo nei confronti del potere del patriziato (in questa fase la plebe era oppressa dai debiti, dalla scarsa proprietà terriera e dall'arbitrarietà nell'applicazione della legge); verso la fine di questo primo stadio si vide l'emergere di alcune famiglie plebee, e

– e l'autore ne è pienamente consapevole (p. 189 e n. 18) – emergerebbe che nel III secolo ormai non ci sarebbe piú conflitto.[27] Consideriamo, però, che probabilmente la legislazione decemvirale non tanto ebbe lo scopo di aprire alle istanze della plebe, quanto piuttosto quello di conservare l'esistente: da essa legislazione la plebe sostanzialmente non ottenne alcun beneficio reale;[28] basti considerare, ad esempio, che fu formalizzato nella legge il divieto matrimoniale tra patrizi e plebei,[29] che non ci furono effetti sulla cancellazione dei debiti o sulla distribuzione delle terre: «the Twelve Tables [...] testify to an attempt by the patricians to form a closed caste».[30] Ovviamente nel V secolo ci troviamo nel momento iniziale del conflitto, in cui esso è piú radicale; tuttavia per vederne la fine si dovrà attendere il periodo intercorrente tra la I e la II guerra Punica: in questo senso J. von Ungern-Sternberg,[31] che non accoglie la data generalmente indicata per la fine del conflitto tra gli ordini, il 287, anno della *Lex Hortensia* (p. 320 e n. 55, con la bibliografia ivi citata), riconsiderando con attenzione la testimonianza sallustiana (*hist.* I fr. 11a Funari *optimis autem moribus et maxima concordia egit inter secundum atque postremum bellum Carthaginiense*; I fr. 11b *discordiarum et certaminis utrimque finis fuit secundum bellum Punicum*). Lo studioso va oltre e, sostanzialmente in modo corretto, non vede soluzione di continuità tra le problematiche cui la *Lex Hortensia* aveva cercato di mettere rimedio,[32] la politica di C. Flaminio[33] e i tentativi di ri-

nell'ultimo terzo del V secolo, la loro crescente ricchezza le spinse a chiedere l'eliminazione delle barriere sociali che le dividevano dai patrizi; nella terza fase, che ebbe inizio dopo il sacco di Roma, per la prima volta ci si oppose apertamente al monopolio patrizio del potere politico e religioso e finalmente nella quarta fase, che ebbe inizio con l'espansione di Roma nel Lazio e nel Sannio, si cominciarono a risolvere i problemi economici e i plebei furono gradualmente accolti in un nuovo ordine sociale e politico.

27. Vd. anche J. von Ungern-Sternberg, *The End of the Conflict of the Orders*, in *Social Struggles in Archaic Rome*, cit., pp. 312-32, a p. 313.

28. Ampia bibliografia su ciò: vd., ad es., W. Eder, *The Political Signifiance of the Codification of Law in Archaic Societies: An Unconventional Hypothesis*, in *Social Struggles in Archaic Rome*, cit., pp. 239-67, alle pp. 239 sg., 257 sgg.

29. Sul significato di questa disposizione vd. T. Cornell, *The Failure of the Plebs*, in *Tria corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, a cura di E. Gabba, Como, New Press, 1983, pp. 101-20, a p. 110.

30. Cosí J. Linderski, *Religious Aspects of the Conflict of the Orders: The Case of 'confarreatio'*, in *Social Struggles in Archaic Rome*, cit., pp. 223-38, a p. 226.

31. *The End of the Conflict*, cit., pp. 320 sgg.

32. Sulla rilevanza della *Lex Hortensia* vd. von Fritz, *The Reorganisation*, cit., pp. 30 sg. Sulle cause che indussero all'approvazione della legge vd. G. Maddox, *The Economic Causes of the 'Lex Hortensia'*, in «Latomus», XLII 1983, pp. 273-86, alle pp. 275 sg.

33. Tribuno nel 232, si fece promotore di una legge agraria, fu pretore nel 227, console nel

forma di Ti. Gracco e conclude che: «the Conflict of the Orders really ended only when the Empire was established and people and Senate ceased to be independent political forces» (p. 324).

Non è certo questa la sede per occuparsi del problema di quando sia realmente cessato il "conflitto degli ordini", se con la *Lex Hortensia* oppure piú tardi o se nel I secolo a.C. abbiamo un conflitto non piú degli *ordines*, ma di classe, come si ritiene da parte di qualcuno. Ciò che è invece rilevante è piuttosto prendere atto che, comunque la si voglia definire e comunque se ne vogliano individuare le cause, esiste una situazione di crisi e che essa informerà di sé la cultura e l'attività politica dell'epoca: la soluzione che Cicerone prospetta nelle epistole ad Attico è assolutamente pragmatica, ma probabilmente è ormai troppo tardi.

Se la società è effettivamente ormai divisa tra detentori di ricchezza e detentori del potere politico, solo l'equilibrio tra queste due categorie può garantire la conservazione dello Stato. La nuova articolazione della società segna però in modo definitivo la scomparsa del *mos maiorum*: diventa a questo punto affatto inutile il richiamo alle consuetudini del tempo antico che costituisce, visto il mutamento concettuale che esso ha subito almeno in Cicerone, poco piú che un atto dovuto. Sostanzialmente diversa, abbiamo veduto, la posizione di Sallustio: basterebbe considerare nei due autori la prospettiva dalla quale guardano al personaggio Catilina. Lo storico assume una posizione del tutto pessimistica e vede in Catilina un frutto dei tempi;[34] Cicerone,

223 e nel 217, censore nel 220; fu l'unico senatore, nel 218, a votare a favore della *lex Claudia* che limitava la possibilità di commercio marittimo per i membri del senato. Sul significato politico della *Lex Claudia* vd. L. De Salvo, *Il giudizio sulla "mercatura" nel mondo romano*, in «Ann. Fac. Lett. Macerata», xx 1987, pp. 9-32, alle pp. 14 sgg.; sull'azione politica di Flaminio vd. H.H. Scullard, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford, Clarendon Press, 1973², pp. 44 sg., 54. R. Develin, *C. Flaminius in 232 B.C.*, in «Ant. Class.», xlv 1976, pp. 638-43, alle pp. 639 sgg., prospetta la possibilità che la legge agraria proposta da C. Flaminio potrebbe non essere mai stata promulgata.

34. Sall. *Catil.* 5 7 *agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque iis artibus auxerat*... [8] *incitabant praeterea conrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.* [9] *res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere ac paucis instituta maiorum domi militiaeque, quo modo rem publicam habuerint quantamque reliquerint, ut paulatim inmutata ex pulcherruma ‹atque optuma› pessuma ac flagitiosissuma facta sit, disserere.* Vd. Gabba, *Ricchezza*, cit., p. 42: «soddisfare a un tempo le *lubidines*, sostenere le ingenti spese che la vita politica richiedeva almeno dal II sec. a.C., e mantenere intatto il proprio patrimonio terriero, richiesto per permanere nel *gradus* sociale necessario, e soprattutto non pagare con esso i propri debiti, inevitabilmente contratti, era certamente un'impresa non facile, e soprattutto nei momenti di scarsa o nulla liquidità, come gli anni 70 e 60 del I sec. a.C. [...] Era il caso di Catilina e dei suoi nobili congiurati, che non per niente si

diversamente, vede nel suo antagonista soltanto un eversore spinto dalla brama di ricchezze e di potere al tentativo di rovesciare lo Stato;[35] colpevole è soltanto Catilina. Anche questa volta, forse, l'Arpinate si illude di poter circoscrivere il tentativo catilinario ad una sozzura individuale; il fatto certo è che Catilina e i suoi sodali approfittarono di un momento di grave crisi che si pensava permettesse tutto e il successivo andamento delle vicende politiche sembra dimostrare appunto che il tentativo catilinario fu una sorta di prova generale, ed insieme la premessa, di ciò che realmente accadde in seguito. Naturalmente il fallimento del tentativo catilinario era prevedibile. Quale che sia l'interpretazione che gli studiosi moderni hanno dato della congiura,[36] il fatto certo è che, una volta che fu denunciata la sua impresa, a Catilina venne a mancare l'appoggio delle plebi rurale e cittadina, che costituivano, se crediamo a Cicerone, un amplissimo seguito,[37] e che guardarono invece a Cicerone stesso.[38] L'anno del consolato segnò evidentemente il culmine della carriera ciceroniana, che fu di brevissima durata e, successivamente, non ci sarebbe stata piú alcuna opportunità per l'Arpinate.

Naturalmente, quando si cerca di delineare la storia di una idea, occorrerà chiedersi in che modo ciascun autore abbia risentito di ciò che di volta in volta una società profondamente mutata proponeva, quanto di proprio ci

lamentavano che il redditizio potere politico fosse nelle mani di una *factio* avversaria, che essi si proponevano di spodestare e di sostituire». In altro luogo, *Iug.* 41 10, Sallustio riconosce che *ubi primum ex nobilitate reperti sunt, qui veram gloriam iniustae potentiae anteponerent, moveri civitas et dissensio civilis quasi permixtio terrae oriri coepit.*

35. Sull'atteggiamento di Cicerone nei confronti di Catilina vd. Narducci, *Modelli etici*, cit., p. 206.

36. Sostanzialmente sono state formulate quattro diverse ipotesi: Catilina sarebbe stato a capo di un gruppo di aristocratici corrotti, oppure, considerata la parzialità delle fonti su di lui, egli sarebbe stato un riformatore in campo sociale, oppure ancora il suo tentativo sarebbe da inquadrare nell'ambito delle lotte all'interno dell'aristocrazia e sarebbe stato strumento di altri, o infine egli sarebbe stato il portavoce dell'aristocrazia indebitata (vd. Z. Yavetz, *The Failure of Catiline's Conspiracy*, in «Historia», XII 1963, pp. 485-99, alle pp. 485 sgg.).

37. Vd. Cic. *Cat.* 2 8 *nunc vero quam subito non solum ex urbe, verum etiam ex agris ingentem numerum perditorum hominum conlegerat! nemo non modo Romae, sed ullo in angulo totius Italiae oppressus aere alieno fuit, quem non ad hoc incredibile sceleris foedus asciverit*; 4 6 *huic* (scil. *Catilinae*) *si paucos putatis adfinis esse, vehementer erratis*; *Mur.* 78 *latius patet illius sceleris contagio quam quisquam putat, ad plures pertinet.* Vd. anche Sall. *Cat.* 37 1 *neque solum illis aliena mens erat, qui conscii coniurationis fuerant, sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat.*

38. Sall. *Cat.* 48 1 *plebs, coniuratione patefacta, quae primo cupido rerum novarum nimis bello favebat, mutata mente, Catilinae consilia exsecrari, Ciceronem ad caelum tollere veluti ex servitute erepta, gaudium atque laetitia agitabat.* Per un'analisi del perché la plebe, e soprattutto di quale genere di plebe si trattasse, avesse abbandonato la causa catilinaria vd. Yavetz, *The Failure*, cit., pp. 489 sgg.

fosse nella sua visione e quanto fosse invece soltanto il riflesso del cambiamento della società, anche se le due cose tendono poi a sovrapporsi; la differenza tra Sallustio e Cicerone credo che sia appunto qui: il primo si pone con una sorta di rassegnato distacco lontano dalla situazione politica che si è venuta a creare, mentre l'altro, sia pure a suo modo, si fa teorico di un possibile mutamento. Ma il mutamento è possibile soltanto se ad esso si accompagnerà una rigorosa legislazione e in questo senso va interpretato il passo (*leg.* III 29) citato sopra. Anche in questo trattato è chiaro il progetto politico di Cicerone e la sua speculazione si volge al consolidamento dello Stato: in tanto il *mos maiorum*, pur nel nuovo significato ad esso attribuito da Cicerone, va salvaguardato, in quanto esso è la *consuetudo*, unico collante della società, che impone a tutti i suoi membri le norme di comportamento. La definizione varroniana di *mos*, cui si è fatto cenno poc'anzi, è assai significativa:[39] il *mos* sembra essere qualcosa di momentaneo che crea una *consuetudo* soltanto quando esso sia radicato, cioè quando l'accordo della società (*omnium simul habitantium*) acquisti un carattere di continuità (*inveteratus*, cioè consolidato nel tempo); e questo è reso possibile soltanto dal persistere del *consensus*. Sembrerebbe quindi rimanere escluso un qualsiasi giudizio di merito intorno a ciò su cui la comunità possa trovarsi d'accordo; intendo dire che, secondo questa definizione e, probabilmente, al di là delle intenzioni di Varrone, potrebbe entrare a far parte della *consuetudo* tutto ciò su cui si mostri l'accordo della compagine civile, indipendentemente dalla sua correttezza. Il dovere del rispetto del *mos maiorum* è allora inerente non alla sua natura, ma piuttosto ad una sorta di coazione a rispettarlo quando si faccia ricorso ad esso. Da considerare anche che nella definizione varroniana non si fa riferimento alcuno ad una piú o meno ampia antichità del *mos*: perché si crei la *consuetudo* è sufficiente che esso sia il riflesso di un consenso generalizzato e che sia in certo qual modo radicato. Anche qui sembra di vedere una posizione assai simile a quella ciceroniana, sia pure su di un piano piú pragmatico; in Varrone non c'è riferimento alcuno all'*optimum* ciceroniano, ma semplicemente il riconoscimento che è sufficiente il consenso a creare il *mos* e, quindi, la *consuetudo*.

39. Vd. anche Macr. *Sat.* III 8 9 *Iulius Festus De verborum significationibus libro tertio decimo: «mos est», inquit, «institutum patrium pertinens ad religiones caerimoniasque maiorum».* [10] *ergo Vergilius utrumque auctorem secutus et primo quidem Varronem, quoniam ille dixerat morem praecedere, sequi consuetudinem, postquam dixit «mos erat», subiunxit «quem protinus urbes Albanae coluere», et «nunc maxima rerum Roma colit»,* [11] *quo perseverantiam consuetudinis monstrat…* [12] *mos ergo praecessit et cultus moris secutus est, quod est consuetudo: et hic definitionem Varronis implevit.*

Anche in Plinio il Giovane, *epist.* v 8 5, leggiamo qualcosa di non molto diverso: egli dice di avere trovato *apud sapientis honestissimum esse maiorum vestigia sequi*, tuttavia *si modo recto itinere praecesserint.* Il discrimine quindi passa attraverso la correttezza etica del comportamento dei *maiores*, che non vanno imitati solo perché appunto *maiores*.[40] Il *mos maiorum* diventa quindi principio alquanto elastico e ciò proprio in virtú del fatto che non si fonda su nessuna *lex*; si veda, ad esempio, la definizione che l'allora giovane Cicerone aveva dato del diritto consuetudinario e in tale ambito va inquadrato il *mos maiorum*: *inv.* ii 67 *consuetudine… ius esse putatur id quod voluntate omnium sine lege vetustas comprobarit. in ea autem quaedam sunt iura ipsa iam certa propter vetustatem.* La *voluntas omnium* ciceroniana è la medesima cosa del varroniano *consensus omnium simul habitantium* e soltanto la *vetustas*, che pure non va necessariamente intesa come riferimento ad una ampia antichità, attribuisce ad esso valore di *lex*.[41] In ultima analisi, sembra quasi che il *consensus*, la *voluntas* – il *mos* – si evochino per colmare un vuoto normativo, o quando la legge sia ritenuta non adeguata e, quindi, contro di essa.

In *Cat.* i 27 Cicerone si richiama appunto al *mos maiorum*:

nunc, ut a me, patres conscripti, quandam prope iustam patriae querimoniam detester ac deprecer, percipite, quaeso, diligenter, quae dicam, et ea penitus animis vestris mentibusque mandate. etenim, si me cum patria, quae mihi vita mea multo est carior, si cuncta Italia, si omnis res publica sic loquatur: «M. Tulli, quid agis? tune eum, quem esse hostem comperisti, quem ducem belli futurum vides, quem exspectari imperatorem in castris hostium sentis, auctorem sceleris, principem coniurationis, evocatorem servorum et civium perditorum, exire patiere, ut abs te non emissus ex urbe, sed immissus in urbem esse videatur? nonne hunc in vincla duci, non ad mortem rapi, non summo supplicio mactari imperabis? [28] quid tandem te impedit? mosne maiorum? at persaepe etiam privati in hac re publica perniciosos civis morte multarunt. an leges, quae de civium Romanorum supplicio rogatae sunt? at numquam in hac urbe, qui a re publica defecerunt, civium iura tenuerunt».

L'autore pone una profonda contrapposizione tra il *mos* e la *lex*: se la seconda impedisce di condannare a morte un *civis Romanus* se non a certe condizioni,

40. Diversamente, in Gell. iv 20 10, si riferisce dell'Africano che esortava il popolo *ad maiorum mores.*

41. Vd. anche Isid. *orig.* ii 10 2 *mos… longa consuetudo est, de moribus tracta tantundem. consuetudo autem est ius quoddam moribus institutum, quod pro lege suscipitur, cum deficit lex…* [3] *… vocata autem consuetudo, quia in communi est usu*; le medesime definizioni in v 3 3 sg.

Cicerone ricorre al *mos maiorum* per poter sostenere la liceità della condanna a morte da irrogare a Catilina, non senza forzare però la legge stessa. La tesi sostenuta dall'oratore è giustificata dalla chiusa del brano, laddove l'Arpinate sostiene che al cittadino romano venuto meno proprio ai doveri di cittadino non erano riconosciuti i *civium iura*; ma questa è la forzatura su cui Cicerone basa la propria richiesta perché, in realtà, la tesi sostenuta non ha alcuna base giuridica. Ben diversamente, le leggi, cui subito prima Cicerone aveva fatto riferimento, la *lex Valeria* del 509 a.C.,[42] la *lex Porcia de provocatione seu de tergo civium R.* del 198 a.C., e la *lex Sempronia de capite civium Romanorum seu de provocatione*, voluta da C. Gracco nel 123, proibivano la condanna a morte del cittadino romano *iniussu populi* e, in ogni caso, si doveva riconoscere al condannato la *provocatio ad populum*, cosa che Cicerone aveva negata a Catilina. Se però la legge era rigorosa, evidentemente non altrettanto lo era il *mos maiorum*:

42. Le fonti fanno riferimento a tre leggi che portano il nome di un Valerio: una prima appunto del 509, una seconda del 449 ed una terza del 300 a.C. Probabilmente solo la terza è autentica; tuttavia, il diritto di appello, a quanto pare già presente in *Lex XII Tab.* 9 1-2 (ma la questione è controversa), non sarebbe stato introdotto soltanto nel 300 a.C. Per una equilibrata valutazione delle leggi Valerie vd. T. Cornell, *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 BC)*, London-New York, Routledge, 1995, pp. 276 sg.; P.M. Martin, *L'idée de royauté à Rome*, I. *De la Rome royale au consensus républicain*, Clermont-Ferrand, ADOSA, 1982, p. 193, sostiene che il *ius provocationis ad populum* sarebbe stato introdotto soltanto con l'unica *lex Valeria* autentica, quella del 300 a.C.; T.P. Wiseman, *Clio's Cosmetics. Three Studies in Greco-Roman Literature*, Leicester, Leicester Univ. Press, 1979 (rist. Bristol, Bristol Phoenix Press, 2003), ha avanzato l'ipotesi secondo cui, una volta attribuita a qualcuno una qualche cosa, allora facilmente se ne sarebbero moltiplicati gli esempi: «a Decius once deliberately sacrificed his life to win victory for the Romans; a Manlius once had his own son executed for disobeying an order; a Valerius once gave the people the right of appeal. All those were genuinely ancient stories, whatever their historicity; but in the later historical tradition, self-devotion can be attributed to any Decius, overstrict discipline to any Manlius, and care for the rights of the citizen to any Valerius» (p. 25). L'ipotesi è possibile; ma se non desideriamo, conseguentemente, credere che il diritto di appello sarebbe stato introdotto con la prima *lex Valeria*, allora dobbiamo quanto meno dire che il terzo esempio, accanto a quelli di Decio e di Manlio, è scelto male: è plausibile che dopo il primo Decio o il primo Manlio si sia attribuito simile atteggiamento a loro discendenti, ma se il diritto di appello fosse stato introdotto con la prima *lex Valeria*, non si sarebbe avvertito il bisogno di ripeterne l'istituzione anche in tempi piú recenti (lo si sarebbe potuto fare soltanto se esso non fosse stato poi rispettato); per converso, se tale diritto fosse stato introdotto solo successivamente, lo si sarebbe semplicemente retrodatato al 509 e non se ne sarebbe ripetuta l'istituzione da parte di ogni personaggio di nome Valerio. È però possibile che, piú semplicemente, fosse andata perduta la cronologia esatta dell'istituzione e che presso le fonti antiche ci fosse oscillazione appunto circa la data senza che ci fosse necessariamente la volontà di attribuire l'introduzione della *provocatio ad populum* a diverse epoche.

nella finzione, la patria chiede a Cicerone se il *mos maiorum* gli abbia impedito di chiedere la condanna a morte di Catilina; e, tuttavia – è la riflessione di Cicerone –, anche dei privati cittadini hanno condannato a morte personaggi pericolosi (*perniciosos*) e il riferimento è a Ti. Gracco, ucciso per iniziativa di Cornelio Scipione Nasica: ciò che quindi avrebbe reso possibile, nel caso di Catilina, qualcosa che la legge non contemplava era appunto, secondo Cicerone, la tradizione, che però risaliva appena a meno di un secolo prima.[43] Si tratta piuttosto appena di un precedente, ma tale da giustificare la richiesta di Cicerone: in tal modo, l'iterazione di un comportamento potrà divenire *consuetudo*.

Pur venuta meno la *concordia ordinum*, pur rivisitato il concetto di *mos maiorum*, non sembra però venir meno, nel pensiero ciceroniano, la necessità dell'*ubi consistam* sul quale dovrà essere rifondato lo Stato per permetterne la sopravvivenza. Appunto la nuova *concordia* che Cicerone prospetta tra i detentori del potere e i detentori delle capacità economiche, a ben vedere, è il tentativo di porre rimedio alla situazione attuale ed è soltanto parte di ciò che piú ampiamente Cicerone definisce *voluntas omnium*. E con tutta evidenza tale consenso dovrà tendere al bene dello Stato; questo è, almeno nel pensiero ciceroniano, il fondamento. Tuttavia, l'Arpinate sembra piuttosto illudersi che sia ancora possibile restituire lo Stato.

43. Caso analogo possiamo considerare quanto dice, a proposito di Cesare, Plin. *nat.* XXVIII 21 *Caesarem dictatorem post unum ancipitem vehiculi casum ferunt semper, ut primum consedisset, id quod plerosque nunc facere scimus, carmine ter repetito securitatem itinerum aucupari solitum.* Sul passaggio del comportamento di Cesare a *mos* vd. Bettini, *Mos, mores*, cit., pp. 317 sg. Anche nel caso dell'episodio di Cesare sono passati pochi decenni perché il suo *iudicium animi* si sia consolidato in *consuetudo*, e quindi in *mos*.

INDICE

SCRITTI DI FILOLOGIA IN ONORE DI PIERGIORGIO PARRONI